

Paolo Vidali

Intervista su Storia dell'idea di natura

Giornale di Vicenza 4 aprile 2022

-E' un saggio che rimette in gioco nei secoli il rapporto tra uomo e natura, proprio in un tempo in cui il dominio dell'uomo sulla natura rivela tutta la sua negatività. E' un modo per ripensare l'uomo prima che la natura?

E' così, ma si tratta di ripensare l'uno e l'altra insieme. Troppo a lungo abbiamo coltivato l'idea di una separazione tra uomo e natura, e quindi di uno sfruttamento, un dominio, addirittura un'autosufficienza dell'uno rispetto all'altra. Per mille vie diverse, alcune lente e impercettibili, altre catastrofiche come l'emergenza ambientale o la pandemia, stiamo cambiando sguardo. E' il momento di ripensare uomo e natura come fossero un solo processo, ma per questo siamo poco attrezzati culturalmente.

-Sembra paradossale, ma non era meglio quando la natura era l'universo magico, quel primitivo da cui avere la giusta distanza, di cui avere rispetto e paura? Prima del pensiero greco che quella magia ha cercato di interpretare?

Se si considera l'attenzione e il rispetto dell'uomo antico verso la natura, al punto da ritenerla divina e intelligente, come scrive Platone, certamente abbiamo perso molto. In cambio noi occidentali abbiamo intrapreso il cammino della conoscenza scientifica e poi tecnologica, guadagnata attraverso la trasformazione della natura in oggetto. Il risultato è ambivalente: si è ottenuto molto in conoscenza, tecnologia, capacità previsionale, qualità della vita... ma si è perso il senso del limite e l'idea di abitare un sistema dagli equilibri fragili. Dobbiamo imparare ad essere responsabili non solo delle nostre azioni, ma anche degli effetti di lunga durata che esse producono nell'ecosistema. A questo né i greci né il pensiero occidentale ci hanno mai preparato. E' una filosofia tutta da scrivere e una cultura tutta da elaborare.

-C'è un momento preciso nella storia del pensiero in cui si avverte il sovvertimento, l'idea di una natura che diventa oggetto? Inizia da lì la storia della sopraffazione?

Forse è un po' eccessivo, ma credo che il primo consapevole passo verso la separazione si compia all'inizio del XIV secolo con un principio tuttora condiviso, il rasoio di Ockham: "Gli enti non vanno moltiplicati senza necessità". Se qualcosa è utile alla nostra comprensione, afferma il teologo inglese, allora ha diritto di esistenza. In caso contrario trascuriamolo. Tecnicamente si dice che è la gnoseologia a decidere l'ontologia, il conoscere umano a determinare l'essere. Nessun greco e nessun medievale era mai arrivato a pensarlo. Il povero Ockham, tuttavia, non è più responsabile di tutti coloro che, a cominciare da Cartesio, hanno distinto una natura ridotta a quantità da un uomo che si presenta come il solo ente dotato di libertà e pensiero. La filosofia moderna ha disegnato il progetto di questa separazione, ma è stato il sistema economico capitalista a ridurre la natura ad oggetto e a trasformare le sue risorse in beni da sfruttare in forma privatistica e incontrollata.

-In che modo la scienza ha accelerato lo sfruttamento del pianeta, spesso spegnendo la riflessione e il pensiero? E' solo l'ansia da sviluppo che guida ora il mondo?

La scienza non ha spento, ma orientato e concentrato la riflessione. E' stata un passaggio fondamentale nella nostra crescita umana, raffinando teorie e concetti, analizzando i processi naturali, offrendo soluzioni, tecnologie, nuovi materiali. Lo ha fatto accentuando lo specialismo e approfondendo l'analisi settoriale. Ma ciò è avvenuto, lo capiamo solo da poco, perdendo una visione complessiva, un'integrazione tra saperi, un rapporto intenso scienza ed etica. La conoscenza scientifica non ha spento la riflessione, ma l'ha concentrata su singoli piani, perdendo in profondità, anche temporale. Da qui dobbiamo ripartire oggi.

-Nell'Antropocene in cui siamo immersi, a cosa può servire - la cita nell'ultimo capitolo - la filosofia della natura?

La filosofia della natura oggi serve a recuperare lo spazio per una visione d'insieme. Non servono a nulla i fondi del PNRR se non cambiamo modello di sviluppo, stile di vita, sistema di produzione. Con l'Antropocene per la prima volta una specie vivente è giunta a compromettere le condizioni di possibilità dell'ecosistema a cui appartiene. Ciò richiede un radicale cambiamento di prospettiva. Dobbiamo imparare ad abitare un mondo fragile e alleggerire il peso della nostra presenza sul pianeta. Dobbiamo pensarci come specie, non come individui o nazioni. Dobbiamo considerare anche le nostre azioni più banali in rapporto agli effetti a lungo termine che esse producono. Dobbiamo sapere che su di noi vi è la responsabilità di un mondo che abbiamo compromesso e che dobbiamo consegnare alle generazioni future, umane e non umane. E' una responsabilità immane, per cui non siamo stati educati, per cui non siamo pronti.

Per questo serve una nuova filosofia della natura. Serve, mai come ora, uno sguardo complessivo in cui trovino posto l'uomo, l'ambiente, la scienza, la tecnica, il tempo, l'arte, anche la fede. Per questo serve una filosofia che smetta di coltivare la centralità umana e aiuti a pensarci come ecosistema. Siamo parte, funzione, coscienza della natura. Non siamo suoi ospiti, spettatori o padroni. Siamo un suo modo di pensare. E anche di sbagliare.